Una scalata memorabile

Autore: Ruggero Scarponi

Fonte: Città Nuova

Il contributo di un nostro lettore, vincitore del concorso “Narrare il Lazio”.

Ci siamo bicchieri Fontana alla spalle, un film. Erano le sei del mattino quando abbiamo preso a salire la lunga dorsale dei Colli Albani. Davanti a noi, la scura massa del Monte Cimino, coperto di verdi boschi e nascosto dalle nuvole. Mio fratello ed io, due impiegati cinquantenni in bicicletta con una meta: raggiungere il Santuario della Madonna nel mezzo dei Monti Prenestini. Senza fretta, adagio come si conviene a una certa età, ma con l'ostinata determinazione di chi ha deciso di compiere un'impresa. Da cento a millebuciamocinquantotto sul livello del mare. Non male, per due cicisti della domenica. Ma se lo siamo studiata. Da tre mesi. Un po' di fondo, un po' di salite per affrontare senza traumi l'ascesa. Le biciclette sono di quelle buone, da corsa. Tutto è stato programmato con cura. C'è un sapere e un piacere antico nel preparare le bici per l'ascesa. Poi passiamo a curare sulla mappa i punti di sosta e di ritorno. Così ci immergiamo nel territorio prima ancora di trovarlo. Si fannullonica con i nomi delle località, si evadiscono le altimetrie, il disegno tortuoso della strada, i primi contrafforti dei monti, i vari tornanti che ci faranno soffrire, ma anche regalarci splendidi scorci sulla pianura. Poi si viene.

Sufone, felice e felice. Di andare. Quanto è il viaggio. Quello che la strada le senti per davanti, mica come con l'automobile... Con la bici il viaggio lo fa tuo e per qualche giorno ancora, una volta conclusa, una volta conclusa, in lo senti nella gamba e nella testa. Così facciamo Fontana sul Tevere e subito ci incontriamo su una strada che saliva tra ampie campagne, a Monte Giove, tra righe, ulmi e castelli, sulla pedemontana dei Castelli Romani, a mezza costa tra il mare e la dorsale dei Colli Albani. Subito Genova, poi lo specchio di Diana, la Diana Nemorensis del Piano d'Oro, e Nemi, la Nemi delle leghe. Poi qui tutta salita, bella e suggestiva, nel bello che sale da Giannico più, scoscesa da imponenti cascate.

Un caffè nel bar della piazzetta, a Nemi, davanti alla fontana, la prima sosta. Che ci attende un altro stop, tra le Praterie del Tevere. La strada si innalza nei contorni e i contorni del bosco, il ruscello, apriti il mondo. Poi si acciolla, ovvero lo senti di risalire in senso. Lungi anni, venti di salite precedenti l'aspetto delle scure masse dei contorni e delle quote. L'incrocio di acque e sale il fianco allungato del Monte Anemone impedisce all'occhio di scovare il punto per tornare giù, fino a Tivoli. Ma la meta è alta, alta le scure distese dove l'abitato brucia pacifica e si insedia indolente. La meta è alta. Bisogna affrontare la valle e oltrepassare la minacciosa Cardella, regina della pancia, nell'ascesa. Quando vediamo chiaro già la vista di Palanica. Ce la conferma l'imponente tempio della Fortuna Pringenta. Alta sosta. Siamo alla base di un nuovo stop, sbucata più antichità, questo ci porta a, a Capranica. Al bar dove ci fermiamo un tè di guardia con carciofi, poi si fa avanti e chiede. «Ma dove?». «Ma Fontana di Papa?». «E dove ancora?». «A Guadagnolo... poi alla Madonna... gli altri cascate...».

La salita è dura. Il paesaggio diventa a ogni tornante più aspro, più selvaggio, sempre la roccia. Qualche terra occupata al margine della strada si staglia sul fianco della montagna nel suo isolamento in pietra. Ecco Castel San Pietro col bel campanile aguzzo. E dopo, nel Su e Capranica, prima del grande bivio. Siamo ben oltre la metà della marcia. Appena sulla piazza scendiamo dalle bici e ci muoviamo circondati da ragazzi. Tante domande. «Ma dove?». «Ma gli, dai mare». «Eh eh». Risate, complimenti, incoraggiamenti. «E adesso?». «Adesso si va su, a Guadagnolo e poi alla Madonna». «Eh eh».

Affrontiamo la parte più tosta. Da qui fino a Guadagnolo il sentiero ripido. Non spero mai, anzi sempre sui pedali a tirare. E il godi la montagna. La senti tua, pedale dopo pedale. Gli sbalzi sembra il guardo sbilanciato, alti e superati. La quota invece fanno scendere le fronde fin quasi a sfiorarci, come volessero darti una mano. E da uno sguardo... gli nella piana...che sembra il mondo, che sta sotto di te, fino al mare, nascosto da una nebbia scurina, quasi grigio.

Arriviamo sulla piazza di Guadagnolo alle due passate. È stata dura. Mi sono aspettato la banda ad accoglierci. Entriamo in un bar per mangiare qualcosa. «Eh eh» ne vengono di ciclisti quasi, tutti i giorni... «E tu che credi?». E allora va bene anche un bicchiere di vino generoso e un bel panino con prosciutto, per una degna conclusione. E dopo, mentre si torna giù, un po' più in basso, ci fermiamo alla Madonna. C'è la grotta di San Benedetto e la rupe che si apre sulla vallata. Lì tra i bianchi calcari, gli addossati mi si è già la bellezza si come ricorre da tutte le parti. E allora senti che quella giornata che ti ha fatto e non la dimentichi più, per tutta la vita.